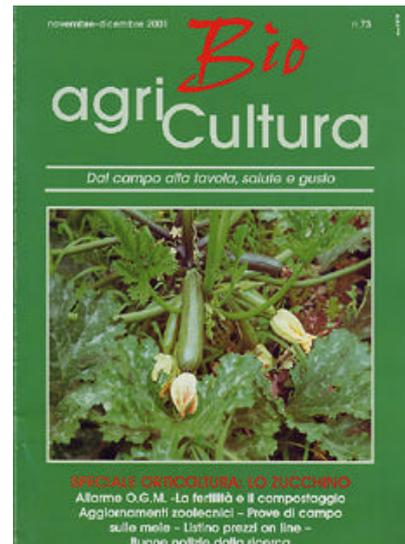


CHI SFAMERÀ IL MONDO?

Roberto Pinton

È una domanda alla quale deve cercare di rispondere anche il movimento biologico. Ne parliamo con Gunnar Rundgren e Bernward Geier, presidente e direttore di Ifoam



Uno degli argomenti utilizzati più di frequente da chi non ama il biologico si riassume nella domanda: “Ma l’agricoltura biologica sarà in grado di sfamare il mondo?” Non si tratta di una domanda molto sensata: potremmo rispondergli “Perché, l’agricoltura convenzionale sembra in grado di farlo?”.

Cosa ne pensa il presidente dell’Ifoam?

Gunnar Rundgren. “Certo, è una domanda capziosa. Evidentemente la fame nel mondo non dipende da una produzione alimentare insufficiente, ma da motivi economici, politici e sociali.

Dobbiamo metterci in testa che non è cambiando metodi di produzione agricola che sconfiggeremo la fame: ci riusciremo solo attraverso cambiamenti profondi nell’organizzazione economica. Sono comunque convinto che, nel lungo periodo, nessuna agricoltura, né biologica né convenzionale, né OGM sarà in grado di nutrire un’umanità con questi tassi di crescita”.

Bernward Geier. “La responsabilità di nutrire il mondo non può essere rovesciata sul movimento per l’agricoltura biologica. Può sembrare semplicistico, ma questa responsabilità non compete che agli agricoltori, al limite anche a chi gestisce il suo orto familiare. Finché la fame sarà legata alla povertà e agli squilibri economici, come si può pensare di limitarsi a un approccio tecnico?”

Quello che appare evidente e incontestabile è che questa agricoltura convenzionale non è in grado di sfamare il mondo, e riteniamo che neppure le tecniche OGM potranno farlo.

Albert Einstein diceva: “Non puoi risolvere un problema con lo stesso modo di pensare che lo ha causato”: è fuori di dubbio che l’agricoltura biotecnologica non è altro che l’ultima figlia di un’agricoltura che non vuole ammettere la sua sconfitta”.

Una posizione che non lascia spazio a molte speranze...

G. R. “Dobbiamo chiederci se è credibile pensare di nutrire 12 miliardi di persone per i prossimi cinquant’anni con questi costi ambientali. Non si sta valutando il prezzo enorme della distruzione delle risorse naturali, della perdita della biodiversità, della degradazione che sta trasformando il suolo in un deserto sterile. D’altro canto, sono convinto che saremo in grado di nutrire in un modo sostenibile e per molto tempo una popolazione che non cresca a questo livello. Naturalmente il fatto che, al di là di ogni dubbio, l’agricoltura



biologica costituisca oggi il modo più sostenibile di fare agricoltura, non ci esime dal lavorare sodo per migliorarla”.

La parola d'ordine è sostenibilità...

B. G. “Sì , senza dubbio, dai cosiddetti Paesi in via di sviluppo vengono di continuo prese d'atto che l'agricoltura biologica, anche per quei paesi, costituisce una delle prospettive per il futuro se non la prospettiva.

Ma dobbiamo dirlo chiaramente: quello che l'agricoltura biologica può senza dubbio garantire è la produzione di una quantità sufficiente di cibo di buona qualità nel contempo proteggendo l'ambiente e conservando la biodiversità

L'agricoltura biologica fornisce gli strumenti per rendere possibile una sicurezza alimentare sostenibile per tutti. Ma è evidente che né l'agricoltura biologica né altre tecniche potranno continuare a fornire risposte a un modello di sviluppo impazzito, che gira a ruota libera. È sul modello di sviluppo che siamo tutti chiamati a riflettere”.

Le considerazioni sono ecologiche, tecniche ed economiche...

G. R. “Sì . In migliaia di anni l'uomo ha selezionato varietà agricole adatte alle specifiche condizioni climatiche della zona in cui vive. Il nostro scopo è la salvaguardia di queste risorse in modo naturale, sulla base di principi scientifici e ecologici. Ma non dobbiamo limitarci a questo pur corretto atteggiamento conservazionistico.

Le opportunità che l'agricoltura biologica offre ai Paesi in via di sviluppo sono notevoli.

Spesso si tratta di aree ecologicamente fragili, messe a grave rischio da un uso dissennato della chimica. Il biologico comporta il miglioramento delle condizioni ambientali e della salute degli abitanti, per l'abbandono di pesticidi che il Nord del mondo ha già messo al bando per la loro pericolosità

Ma comporta anche un miglioramento delle condizioni economiche: porta a più occupazione, dato che richiede più manodopera di un'agricoltura con forti input chimici; dato che i prodotti biologici sono richiesti dal mercato internazionale, significa anche esportazione e valuta, e siccome, in genere, i prodotti sono pagati con un premio di prezzo, significa maggior reddito per i produttori”.

Le norme europee si limitano a dettagliare le caratteristiche tecniche della produzione biologica, ma non intervengono sull'organizzazione sociale ed economica del mercato. Si parla, cioè, del benessere del bestiame destinato a diventare bistecche, ma non si dice nulla sul benessere di chi alleva questo bestiame. In questa fase di boom della domanda di prodotti biologici, come evitiamo il rischio di un bio-colonialismo che non guardi troppo per il sottile?

G. R. “Sì , il rischio c'è, e non tutto il commercio di prodotti biologici è improntato al fair trade (commercio equo e solidale). L'approccio dell'Ifoam non è puramente agronomico: siamo convinti che giustizia sociale e diritti sociali siano una parte fondamentale dell'agricoltura biologica. I nostri disciplinari prevedono anche standard etici, che si occupano di condizioni sociali e impongono agli organismi di certificazione di assicurarsi che agli operatori sia garantita una politica di giustizia sociale. Si tratta di riflessioni in evoluzione, e ci sono giunti numerosi contributi. Andiamo da una specie di “Tobin tax” sulle importazioni per contribuire allo sviluppo di iniziative di ricerca e divulgazione, alla proposta di accertare che nessun Paese esporti oltre il 50% della sua produzione, per saldare il legame tra produzione e consumo locale, passando per un audit ecologico e sociale delle imprese.

La diffusione di un codice di condotta è comunque fondamentale, per garantire il rispetto del benessere sul lavoro, garanzie sociali, pari opportunità”.

Una norma vale se è rispettata. Come riusciremo a imporla al trade internazionale?

G. R. “È certamente più facile confrontarsi con realtà espressione del movimento che non con i gruppi commerciali. Va detto, comunque, che numerose aziende di distribuzione hanno già adottato propri standard etici sull'importazione dei prodotti, qualcuno perché veramente convinto della necessità di rapporti diversi tra paesi produttori e paesi consumatori, qualcun altro per rafforzare o salvaguardare la propria immagine.

Sainsbury's in Gran Bretagna e Gröna Konsum in Svezia si sono già impegnati a trattare solo prodotti biologici certificati da organismi di controllo accreditati Ifoam, il che comporta per il consumatore la garanzia anche sulla responsabilità sociale del prodotto. L'esempio delle due catene sarà a breve seguito da altri operatori importanti. Non va poi assolutamente dimenticato il peso del commercio equo e solidale, un fenomeno che cresce parallelamente al biologico.

Le riflessioni sugli aspetti etici, poi, entrano anche in relazione con gli altri organismi con cui Ifoam ha rapporti, come la FAO e il WTO”.

Dal tuo osservatorio privilegiato hai qualche caso da segnalare?

G. R. “Sono interessanti alcune esperienze sul cotone, una delle coltivazioni più inquinate e inquinanti dell'agricoltura convenzionale. In biologico il cotone rientra in una rotazione quinquennale; alcuni operatori non acquistano solo il cotone, ma anche le produzioni in rotazione, programmandole con gli agricoltori. Questa partnership è un esempio di un rapporto corretto e praticabile: l'operatore interessato principalmente al cotone ne ha la disponibilità facendosi carico anche del ritiro delle altre commodities, mentre il produttore può contare sulla prospettiva di un rapporto duraturo e sulla sicurezza di un reddito svincolato da un'unica produzione.

Altri aspetti interessanti sono legati alle nuove tecnologie. L'accesso è ancora limitato, ma c'è più di un caso significativo di business to business (commercio senza intermediazioni) che evita intermediazioni non necessarie e mette in relazione direttamente produttori e acquirenti finali”.

Che spazio c'è per i principi storici del movimento biologico in un mercato globale?

B. G. “Il mercato globale non è di per sé un fatto negativo, se accompagnato dallo sviluppo locale: la scommessa è equilibrare il mercato globale con la domanda di autosufficienza alimentare, rimpiazzando il free trade con il fair-trade”.